

- ◆ All'arrivo la corsa alle presidenziali
Dopo le violenze degli scorsi anni
si respira un'aria meno cupa
- ◆ Bouteflika, rappresentante dei
partiti di governo, è il favorito
L'opposizione sospetta brogli

È la voglia di normalità la scommessa di Algeri

Giovedì al voto, senza l'incubo del terrorismo

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

ALGERI Algeri non tradisce se stessa, la sua vocazione alla mescolanza delle culture. Tanti anni di lutti non hanno piegato la sua voglia di normalità e di emancipazione.

All'uscita delle scuole le ragazze si mescolano ai ragazzi, i fidanzati litigano, oppure intrecciano le braccia intorno alla vita e alle spalle, atteggiamenti che è difficile incontrare nelle altre capitali del mondo islamico. Le amiche camminano insieme, una con il velo l'altra con jeans e anfi. È così anche al comizio del candidato numero «uno», Abdelaziz Bouteflika: là in gruppo le sostenitrici del movimento islamico moderato di Nahnah, che gridano lo slogan «pace, pace», con i foulard bianchi che coprono il capo, nel parterre, invece, signore dall'aria intellettuale, con la testa libera da copricapi.

Immagini abbastanza simboliche di una campagna elettorale all'insegna della riconciliazione nazionale, slogan che fa parte di tutti i programmi dei partiti che partecipano alla competizione. E così anche nei comitati elettorali che incrociano nelle vie del centro. Ragazzi e ragazze mescolati, molte donne mature fra le attiviste di cia-

scun candidato. Il velo, che copre il capo, non il volto, può significare molte cose diverse: l'adesione alla tendenza rappresentata dall'islamismo, oppure la paura di essere segnate a dito dai fanatici, oppure ancora, se vieni da fuori, da un villaggio di campagna o da una piccola città, una chance di emancipazione attraverso l'università che i genitori ti lasciano frequentare purché tu rispetti la tradizione. Il caos della città sovrappopolata è aumentato dalla scadenza delle elezioni presidenziali del 15 aprile che, al di là della fiducia nella

politica, tutta da verificare, è un'occasione di festa, soprattutto per i giovanissimi. Sciami di ragazzini partecipano ai comizi, con bandiere e tamburi, non importa per quale candidato, per quale partito, talvolta con le bandiere delle squadre di calcio, più spesso con la bandiera nazionale, verde e bianca con la mezza luna e la stella rossa.

Del resto questa stessa bandiera si è fatta onore, anche calcisticamente, battendo venerdì scorso 4

a 1 la Liberia di Weah. E il loro tipo assomiglia a quello degli stadi: sia quello per il prestigioso ex ministro degli Esteri Bouteflika, o anche per il riformatore Hamrouche, ex premier ai tempi della riforma democratica interrotta con la vittoria del Fis e con l'abolizione del secondo turno elettorale; sia quello per Ait Ahmed, combattente della guerra di liberazione e amato capo socialista e kabilo. Non ascoltano i comizi, saltano, corrono, animano la notte lungo i piccoli cortei di macchine. Notti che ricordavano deserte, anche nel tepore della primavera, quando la paura era più forte.

Sarà per la giovinezza dei suoi abitanti - l'Algeria è uno dei paesi a più alta natalità - ma il lutto lascia rapidamente posto al sorriso. La tragedia di questi anni, le uccisioni barbare, di massa, contro gente semplice, oppure mirate contro i giornalisti, i poliziotti, gli stranieri o gli intellettuali non è dimenticata, anche se la capacità di fuoco dei violenti sembra essersi attenuata. Per la prima volta, sono caduti alcuni tabù: sui giornali, negli incontri politici si discute del tema più caldo di tutti: della possibilità di una amnistia che lasci fuori, tuttavia, gli sgozzatori e i violentatori. Al meeting di Taleb Ibrahim, il candidato a cui vanno le preferenze dell'ex Fis, vanno le

madri dei ragazzi scomparsi che, a causa delle simpatie verso gli islamisti, potrebbero essere stati vittime di una repressione indiscriminata, oppure, come sostengono altri, aver scelto il maquis, la macchina.

Eppure ad Algeri sembra di respirare un'altra aria, meno cupa. Meno chiusa, più distesa, anche la sorveglianza sui giornalisti. Sin qui la festa. La politica è un'altra cosa. E il primo interrogativo a cui la consultazione di giovedì dovrà rispondere è proprio quello legato alla fiducia degli elettori verso la gara elettorale. È truccata o no? Sulla carta quella che si sta svolgendo in Algeria è una grande prima, in questa parte di mondo che fatica a trovare un equilibrio democratico: non solo una consultazione pluralistica, ma il confronto fra sette candidati dalla grande personalità, quattro dei quali con un sostegno popolare importante.

Eppure anche questa volta si moltiplicano gli allarmi per il rischio di una gara truccata e la risposta potrebbe essere l'indifferenza degli elettori, la scarsa affluenza alle urne come già sembra sta accadendo nei seggi all'estero. Abdelaziz Bouteflika, che viene definito, con una qualche ironia il «candidato del consenso», non è certo una personalità di secondo



Sostenitori del Primo ministro Mouloud Hamrouche durante la campagna presidenziale

Epa/Ansa

SEQUE DALLA PRIMA

LA FORZA DELLA RAGIONE

Ma l'Italia può anche essere serenamente consapevole di aver fatto il possibile perché non morisse la speranza di un futuro giusto per un popolo martoriato e disperato e di una pace durevole in uno spicchio del mondo da troppo tempo terreno di lotte spietate. A fronte di un'Europa politicamente inesistente e di un'Onu latitante, di pulsioni di guerrafondaie e di tentativi di allargare il conflitto, di ricatti e di pressioni, ha cercato di mantenere la barra con equilibrio, perseguendo una strada spesso autonoma. In questa ricerca ha incontrato spesso l'incoraggiamento dell'autorità morale del Papa che mai si è stancato di insistere sulla necessità di trattare, mediare, alla ricerca di una pace giusta. Una pace che affermasse i diritti dei popoli a vivere senza paura.

Ora questa strada si intravede. Come abbiamo sempre sostenuto ciò sembra possibile perché finalmente le Nazioni Unite hanno ripreso un loro ruolo e perché Mosca, l'unica per il momento con possibilità di esercitare pressioni su Belgrado, ha fatto sentire il suo peso rifuggendo dalla tentazione di presentarsi come l'antagonista dell'Occidente. Perché l'Europa ha cominciato, pur nel rispetto degli accordi e dei patti, ad elaborare sue strategie di pace. Perché la Nato si è convinta che è arrivato il momento di un'offensiva diplomatica. È troppo presto per sentirsi sollevati. Le bombe Nato continuano a distruggere e a provocare vittime. Milosevic continua nel suo disegno criminale di pulizia etnica, centinaia di migliaia di profughi vagano per i Balcani senza più nulla, senza casa, senza cibo, senza futuro.

C'è una prospettiva immediata che è centrata sulla necessità di far cessare eccidi, bombe e deportazioni e c'è un problema più complesso che riguarda l'assetto geopolitico dei Balcani. Probabilmente voler risolvere contemporaneamente e in breve tempo l'una e l'altra questione, porterebbe ad un nuovo fallimento di ogni mediazione. Bisogna procedere per gradi: interporre tra le truppe serbe e le popolazioni del Kosovo forze internazionali che fungano da controllori, da tutori dei diritti, sospendere poi i bombardamenti e infine mettersi intorno ad un tavolo per riprendere il discorso da dove si era interrotto a Rambouillet. Milosevic ha sempre sostenuto che era l'Onu a doversi preoccupare di risolvere il conflitto, a dover intervenire e a dare le regole. Ora Kofi Annan queste regole le ha fissate. Non è più solo la Nato la protagonista: ha fatto un piccolo passo indietro. Un buon segnale, ma ora la parola passa alla Serbia. Non sarebbe male che chi in questi giorni ha sfilato per chiedere la fine dei bombardamenti, oggi sfilasse per chiedere a Milosevic di accettare la trattativa. Ci sono le premesse perché si riapra la speranza di far cessare l'escalation di morte. Basta che nessuno tenti di mettere bandiere sulla pace.

PAOLO GAMBESCIA

L'INTERVENTO

NON ESISTONO SOLO DISSIDENTI CUBANI IN AMERICA LATINA. MA L'ONU LO SA?

GIANNI MINÀ

Dopo oltre trent'anni di tentativi infruttuosi gli Stati Uniti starebbero per riuscire a convincere la commissione Diritti Umani dell'Onu a condannare Cuba per i processi ai dissidenti o, come li chiama il governo dell'Avana, controrivoluzionari. Un'iniziativa che potrebbe riuscire agli Stati Uniti per l'assenza strategica, al momento delle votazioni, di alcuni paesi - pur essendo perplessi non se la sentirebbero di dispiacere al governo di Washington - e per l'adesione alla condanna di una parte dell'Europa socialdemocratica, la stessa Europa che si negava a questa censura quando erano in carica i governi conservatori.

Una stranezza, una diversità di atteggiamento che sarebbe comunque più che legittima quando si parla di libertà, se le nazioni che hanno deciso questo richiamo a Cuba non avessero dimenticato moltrealtà.

Prima fra tutte, la circostanza che solo due mesi fa il governo degli Stati Uniti, insieme alla Cia e ad alcune multinazionali, è stato chiamato in causa, proprio da un rapporto Onu, come complice del genocidio degli indigeni Maya del Guatemala avvenuto negli anni 80. Un'offesa che non è mai cessata nemmeno ai giorni nostri con il ritorno di una presunta democrazia.

Dopo l'agghiacciante libro bianco «Guatemala nunca más», pubblicato in Italia da La Piccola Editrice e per il quale, proprio un anno fa, il vescovo Juan Gerardi (che era riuscito a documentare oltre un milione e 200mila violazioni dei diritti umani) era stato assassinato, è stata l'indagine di oltre 4mila pagine eseguita per le Nazioni Unite dal giurista tedesco Christian Tomuschat, a documentare 626 massacri e, nei trent'anni di resistenza alla dittatura, più di 200mila assassini e sequestri attribuiti, al 93% ai militari.

Per la provata connivenza di molti organismi degli Stati Uniti, il presidente Clinton si è visto costretto a chiedere pubblicamente scusa, nello scorso mese di febbraio, al popolo del Guatemala. Il fatto che questa informazione non abbia avuto adeguato spazio nei media italiani, nemmeno in quelli progressisti, non attenua la portata devastante del suo messaggio, specie se si considera che in questi anni di orrore il Guatemala non è mai stato condannato per violazione dei diritti umani soltanto perché gli Usa ponevano il veto, contrariati di non riuscire a far censurare Cuba.

“ Mi domando quando milioni di latinoamericani guadagneranno il diritto ad avere sui nostri giornali la stessa attenzione dei dissidenti cubani? Ma questa attenzione sugli errori della «revolucion» diventa ambigua quando, come è avvenuto ancora recentemente, si dà molto risalto al processo ai dissidenti (anche a quelli presunti) ignorando il

contesto. Per esempio, pochi giorni fa il salvadoregno Ernesto Cruz Leon, insieme al complice Otto René Rodríguez è stato condannato a morte per gli attentati terroristici compiuti a Cuba nell'estate del '97. In uno di questi morti il cittadino italiano Fabio Di Celmo. Sorprende che l'unica notizia su questo processo, segnalata da qualche quotidiano italiano, sia stata «ancora una condanna a morte a Cuba». E non tanto perché il presidente del Parlamento cubano Alarcon abbia preannunciato che è allo studio nel paese la soppressione della pena di morte, quanto perché Ernesto Cruz Leon, il terrorista ingaggiato a Miami, ha indicato di essere stato istruito da Luis Posada Carriles, professionista di «guerre sporche» che insieme a Orlando Bosch (ritenuto dallo stesso Fbi il più pericoloso terrorista con diritto di soggiorno in Usa), aveva fatto esplodere, già



nell'ottobre del '76, con una bomba al largo delle isole Barbados, un aereo civile della Cubana de Aviation sul quale viaggiava anche la nazionale giovanile di scherma.

Ora lascio ai lettori immaginare che cosa sarebbe successo se fossero stati i cubani ad ingaggiare qualcuno per collocare bombe in qualche albergo degli Stati Uniti. Perché questa realtà viene tralasciata dai media e anche da buona parte della sinistra italiana?

Posada Carriles, come il suo complice Orlando Bosch, vive ora libero a Miami per merito del defunto boss della discussa Fondazione Cubana-Americana, Jorge Mas Canosa (addestrato come lui dalla Cia a Fort Benning) che lo fece evadere da una prigione del Venezuela, dove era stato arrestato per l'attentato all'aereo cubano. Mas Canosa fu amico di Bush e grande elettore di Clinton, al quale elargì un sostanzioso contribu-

to elettorale, come ha confermato recentemente Wayne Smith, che fu incaricato d'affari Usa all'Avana sotto la presidenza di Jimmy Carter, ed ha lasciato il partito democratico.

In compenso, Silvia Baraldini è in carcere, condannata a 44 anni per un reato di opinione o, al massimo, di associazione politica.

La Fondazione Cubana-Americana, per completare il quadro, è la stessa che si prodiga, come provato, con altre associazioni più o meno presentabili per la creazione o pagamento di presunti comitati o di supposti militanti dei diritti civili, mortificando e svilendo, in questo modo, anche il dissenso sincero alla rivoluzione che paga spesso, per questo, un prezzo alto. Questo «mercato» del dissenso a Cuba è una strategia già scelta e sperimentata prima da Reagan e poi da Bush. Una strategia cinica e ultimamente criticata anche dalla

Chiesa cubana, non a caso avarda dichiarazioni durante il recente processo ai dissidenti. Non si tratta quindi di condividere le ragioni del governo cubano, perché la limitazione della libertà anche di un solo dissidente sincero, è inaccettabile, qualunque sia il sistema politico. Ma non si può ignorare nemmeno questa «strategia della tensione», da quarant'anni innescata dagli Stati Uniti verso Cuba. E tutto questo mentre si avalla qualunque efferatezza nel continente latinoamericano, un tempo in nome dell'anticomunismo e ora, più meschinamente, per la difesa dell'economia neoliberale, privilegio di pochi paesi.

Per molto meno di quello che ha dovuto vivere Cuba, in Italia, al tempo del terrorismo, furono varate leggi speciali. Non mi risulta che il mondo anticomunista della Florida, che ha fornito molte delle persone implicate nelle storie più inquietanti degli Stati Uniti (dall'assassinio di Kennedy a quello di Luther King) sia il più obiettivo e trasparente per giudicare quello che succede a Cuba. E poi, per onestà intellettuale, bisognerà incominciare a stabilire una differenza fra certe limitazioni di libertà a Cuba e la vita negata nel resto del continente latinoamericano dove, come hanno affermato i vescovi del Guatemala, «purtroppo in Occidente pensano sia tornata la democrazia solo perché si vota».

Paco Ignacio Taibo II mi ha chiamato dal Messico ricordandomi l'obbligo di impegnarmi sul silenzio calato sulla resistenza degli indigeni in Chiapas. Quattro, cinque di loro sono ogni giorno assassinati impunemente, solo perché ritenuti parte delle comunità d'appoggio all'insurrezione zapatista. Gli autori? L'esercito o organizzazioni paramilitari. Rigoberta Menchú ha dovuto indirizzare alla Corte dell'Aja la sua batta-

glia perché non rimanga impunita la recente strage di Xaman perpetrata dai militari guatemaltechi. Ha dovuto farlo dopo che la sua costituzione di parte civile a nome di tutti i cittadini era stata mortificata da un tribunale dove sparivano i documenti, si tergiversava, si minacciavano i testimoni e gli esecutori dei crimini si rifiutavano perfino di rispondere. Frei Betto, un altro religioso in prima linea nella battaglia per i diritti umani, mi ha scritto perché non vengano dimenticati il dramma dei «senza terra» del Nord-Est del Brasile e le settanta, ottanta uccisioni annuali di sindacalisti «siringheros» (gli estrattori di caucciù) che purtroppo non fanno più notizia come l'esecuzione del povero Chico Mendes. E poi le violenze verso le mamme di Piazza di Maggio in Argentina, l'assoluzione in Colombia dei poliziotti assassini del nostro concittadino Giacomo Turra, mentre continuano le esecuzioni extra-giudiziali,

“ È calato il silenzio sugli assassini quotidiani degli indigeni nel Chiapas ”

o i dodicimila prigionieri politici del Perù di Fujimori, realtà sparita dai giornali dopo la cruenta conclusione, nel 1997, dell'occupazione della casa dell'ambasciatore giapponese da parte del commando dei Tupac Amaru. Nessuno dei governi di questi paesi ha mai dovuto vivere la «strategia della tensione» imposta a Cuba, eppure tutti violano costantemente i diritti civili e umani con una gravità sconosciuta nell'isola della rivoluzione. Perché l'Onu ancora non se n'è accorta? O meglio, quali logiche morali, politiche o economiche è costretta a seguire? La sindrome dell'isola assediata che spinge talvolta il governo dell'Avana ad errori inutili, è probabilmente il frutto di questa guerra che dura da quarant'anni e che nessuno si ricorda più di condannare perché non conviene più, o perché non interessa più l'informazione occidentale.